

L'eroicità del volontariato
cristiano
nella visione kierkegaardiana
rivisitata alla luce
dell'interpretazione nitida
coerente e rigorosa
di Padre Cornelio Fabro
insigne filosofo
tomista morto dieci anni fa

L'essenza della vita cristiana è la carità. Amore messo alla prova nella vita di ogni giorno e che si configura evangelicamente come impegno fattivo, vita donata, amore crocifisso. Basti richiamare la prima lettera di s. Paolo ai Corinti: la carità è paziente, longanime... tutto scusa, tutto sopporta.

L'amore operoso e convinto fa della vita redenta una perenne oblazione a Dio e al prossimo. Prende piede il concetto di eroismo dell'amore cristiano che oggi viene inteso e vissuto da chi si incammina nella vita spirituale come stile esistenziale di volontariato.

Ci si mette dalla parte del bene perché si è scoperto l'amore proveniente da Dio, e ci si dona magnanimi ai fratelli bisognosi perché si vede in ciascuno di essi l'immagine di Cristo povero, umiliato e offeso in mille modi nella scomposta società umana, dove l'insidia dell'egoismo è sempre in agguato. In tal senso l'eroismo della vita cristiana è seguato dallo sperimentare sulla propria pelle la dura ascesi che porta alla vittoria sull'egoismo e sulla vanità nonché il valore della speranza che immette l'eternità beata nel tempo storico delle peripezie vissute e fa pregustare le sorprese di Dio in ottica escatologica.

Ci si impegna nel volontariato, ossia nella scelta lucida e consapevole della carità operosa a partire dall'imitazione del Figlio di Dio che ci ha amato per primo e si è sacrificato fino alla morte di croce per la redenzione del genere umano.

A ben riflettere, la categoria del «volontariato», che riporta all'idea di Kierkegaard concernente l'imitazione e la contemporaneità con Cristo, è, sì, una categoria etica che si esplicita come «principio degli atti» in opposizione alla dottrina luterana della «sola fede» in ordine alla salvezza, ma prima ancora, e in forma radicale, è dimensione religiosa che specifica dinamicamente l'opzione per Dio nella fede una volta che si è superata in positivo la crepuscolarità paralizzante dell'ango-



Padre Cornelio Fabro in un angolo della sua biblioteca

evidenziando nella sua esegesi l'anima cattolica, più che protestante, del Danese.

Nel ricordare l'insigne filosofo tomista, traduttore di molte opere di Kierkegaard in lingua italiana, ci piace rileggere un suo intervento dal titolo «La dialettica della situazione nell'etica di Kierkegaard», nel volume collettaneo curato da Pietro Piovani, *L'etica della situazione* (1974), chiosandolo in margine nei punti essenziali.

ora così difficile avere quel timore e tremore che corrisponde al volontario e che fa del volontario la verità. Se Dio è indulgente con me come il nonno, il volontario si riduce a un trucco, a un gingillarsi» (Diario, trad.it., I, p. 967). Dietro la nota ironica è dato cogliere la polemica del Danese col Vescovo Mynster e con l'andazzo mondano della coeva Chiesa luterana. Da qui prende piede l'impegno massimo dell'etica cristiana che si ricapitola

L'OPEROSITÀ DELL'AMORE

PAOLO MICCOLI

scia che vede l'uomo narcisistico fin troppo ripiegato su se stesso.

Il realismo teologico agostiniano suggerisce il modulo equilibrato di «sapientia cordis» nella duplice conoscenza che induce a salvezza l'uomo peccatore e redento: la conoscenza di sé e la conoscenza di Dio. Conoscere se stessi — suggerisce Agostino — per rendersi conto sempre più consapevolmente della nefandezza del peccato e conoscere Dio misericordioso che non disprezza il cuore penitente, ma chiama tutti gli uomini a conversione.

Alle spalle di Agostino c'è s. Paolo che esorta: l'amore di Cristo ci muove al pensiero che egli è morto per noi e ci sprona a fare del nostro meglio per aiutare i fratelli di viaggio.

Facendo un salto di secoli ci imbattiamo nel filosofo danese Severino Kierkegaard che indugia riflessivamente sull'eroicità del «volontario» cristiano, pungolando salutarmente la coscienza intorpidita dei cristiani suoi connazionali. Riprenderne la lezione equivale a riproporre la serietà del Vangelo nei nostri tempi di facili alleluia e di dimenticanza della via crucis che caratterizza la vita del battezzato.

In tal senso ci aiuta il magistero di Cornelio Fabro (1911-1995), benemerito e assiduo studioso di Kierkegaard, da lui tra i primi introdotto nella cultura italiana della prima metà del Novecento,

L'autore pone in evidenza la centralità dell'etica nel pensiero di Kierkegaard, rinvenendone la serietà fondamentale nella dimensione religiosa del rapporto del «Singolo» con l'Assoluto. Ciò significa che nel cristianesimo l'etica non è mera normatività sociale dell'agire, ma chiama in causa il valore del libero arbitrio di fronte alla scelta impegnativa e responsabile del bene o del male. La Rivelazione biblica vincola l'uomo alla tragica realtà del peccato originale non consentendogli ottimismo gratuito né pessimismo disperato. Lo illumina sulle possibilità della natura umana decaduta e redenta da Gesù Cristo. Si deve vivere e operare nella consapevolezza che l'effettiva azione volontaria porta lo stigma delle prove da affrontare e della grazia che sorregge allorché si è deciso di fare il «salto» nella fede. Grazia che passa attraverso la croce e non quadra con la mentalità moderna che accetta soltanto una parte del Vangelo: quella comoda e consolatrice.

L'andazzo odierno — scrive Kierkegaard — deriva dal fatto che nella cristianità mondanzata e compromissoria l'educazione che si riceve sin dalla tenera età è «pressappoco come quando un bambino è educato non dai genitori ma dai nonni. Dio non è più il nostro padre, ma il nonno (...). Ma proprio perché Dio è divenuto il nonno, è

nell'imitazione di Cristo intesa come «contemporaneità essenziale» nel vivere la sacramentalità del mistero pasquale: partecipazione alla morte e alla risurrezione del Redentore.

Si diventa credenti mettendo alla prova la fede con azioni virtuose. La fede, per Kierkegaard, non è dottrina ma operosità dell'amore evangelico che si cala nelle circostanze concrete della vita e attiva il libero arbitrio religiosamente. Essa si ricapitola nell'esercizio imitativo della sequela Christi.

Commenta Fabro: «L'imitazione è l'impegno etico della rinuncia, della mortificazione delle passioni dello spirito e del corpo, non è esibizione di orgoglio di libertà ma atto di umiltà e struggimento di amore per assomigliare alla Persona amata più amabile che è il Salvatore del mondo. Questa «persona» Kierkegaard l'aveva contemplata nella maestosa raffigurazione di Thorwaldsen che domina la Frue Kirke di Copenhagen».

Un commento, questo, che traduce l'eroica coerenza di padre Cornelio Fabro, filosofo e teologo controcorrente nella stagione nella contestazione giovanile degli anni '70 in Italia, nonché religioso stigmatico di indiscussa fedeltà al magistero della Chiesa nelle poliedriche tensioni postconciliari che hanno messo a dura prova la tempra adamantina di Paolo VI, saggio timoniere nella seconda metà del secolo Ventesimo.